

**50 anni fa il dramma**  
**Forze armate: un disastro**  
**Cannoni della guerra '15-'18**  
**Il bluff degli aerei**  
**e le scarpe di cartone**  
**Mussolini sapeva**



A sinistra, carri armati in parata. Venivano chiamati, da tutti, le nostre «scatole di sardine». Qui sotto, un decorativo bersagliere motociclista

# Al fronte eroici poveracci

GIANNI TARTARO

Il 10 giugno, allorché i tedeschi passarono la Senna ad ovest di Parigi, il capo del governo italiano, temendo di non aver titolo per sedere al tavolo della pace senza qualche migliaio di morti (sono sue parole) decide per l'entrata in guerra dell'Italia. L'andamento delle operazioni belliche lo aveva indotto a ritenere ormai prossima una rapida fine del conflitto. L'esame analitico della storia degli eventi bellici di tutti i tempi metterebbe in evidenza che, forse mai, prima del 10 giugno 1940, una nazione sia entrata in guerra impreparata come l'Italia. Psicologicamente impreparata, e anzi contraria, era la stragrande maggioranza degli italiani, maledetto il potenziale industriale come le relative scorte di materie prime e carburanti, insufficienti, anche per un conflitto di breve durata, le derrate alimentari. Ad esclusione della Marina, l'impreparazione delle Forze armate e dell'Esercito in particolare era completa.

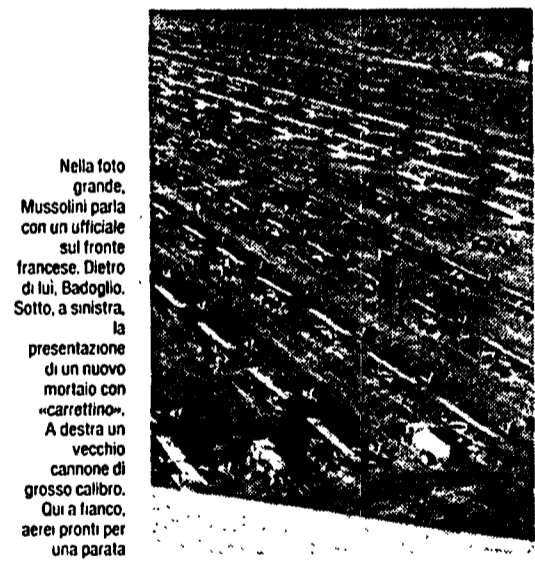
Mussolini accentrò nelle sue mani la preparazione delle Forze armate essendo, al tempo stesso, ministro della Guerra, della Marina e dell'Aviazione per pretendere successivamente di assumere, in guerra, il comando delle tre armi. Di fronte ai gravi problemi derivanti dall'appuntamento dello strumento militare, egli dimostrò di non possedere né talento né capacità di decisione. Quindi, l'aver preteso d'imporre disposizioni anche di dettaglio circa l'efficienza disciplinare, l'ordinativa, logistica e operativa delle Forze armate, fu motivo di gravi guasti. Responsabilità forse maggiori sono da imputarsi a Badoglio che, nella sua qualità di capo di Stato maggiore generale, avrebbe dovuto assumere ben altro atteggiamento. Potendo, tra l'altro, contare sulla solidarietà delle Forze armate, aveva il dovere di rappresentare lo stato di impreparazione con la fermezza che l'incarico gli imponeva.

L'impreparazione militare era dunque nota e le montature sulla nostra potenza bellica non erano altro che un espediente per coprire la reale inefficienza acuita dai consumi imposti dalla campagna etiopica, da quelli ancora in alto per l'organizzazione militare della nuova colonia, nonché dalla partecipazione alla guerra civile spagnola.

L'industria pesante per esempio, non era in grado di provvedere al fabbisogno militare per l'armamento ed il potenziamento degli armamenti resi necessari dai nuovi principi dottrinari adottati dopo la guerra civile spagnola. L'autarchia, inoltre, ci andava isolando rispetto al progresso tecnologico dei paesi più progrediti. Mancava poi un realistico e razionale programma. Sussistevano, per esempio, tre organi tecnici per il munizionamento e tre centri per la progettazione - uno per l'Esercito, uno per la Marina e l'altro per l'Aeronautica - con conseguenti contrasti, enormi sprechi e ritardi. Tra le opposte necessità il Commissariato generale fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra) non poteva che amministrare la confusione, arrivando a dover sospendere lavorazioni avviate a favore di altre da poco iniziate e meno impellenti. Prova ne sia che le artiglierie da 149/19, 149/40 e 210/22, progettate nel 1934, che avrebbero dovuto essere distribuite ai reparti dal 1937, avevano potuto armare qualche raro gruppo solo nel 1942. Quando, cioè, le medesime erano già superate per caratteristiche balistiche e meccaniche. Oltre la burocrazia, le contestazioni e le rivalità, vi era anche una prassi di progettazione, allestimento dei prototipi e collaudi da parte dei tecnici, sempre in contrasto coi «rupieri», comportante costi elevati che, in relazione alle limitate disponibilità finanziarie, si traduceva nella

limitazione delle ordinazioni e nella riluttanza ad aggiornare le tecnologie della produzione stessa. L'industria bellica era territorialmente mal distribuita: o centralissima (armamento leggero) o eccessivamente decentrata con le intuibili conseguenze. Soprattutto, già al 1° settembre 1939, le scorte erano ridottissime: materiali ferrosi per 180 giorni, carbone per 50 e acciai lavorati per 14. In queste condizioni si pensava, scriteriatamente, di entrare in guerra facendo fronte alle manchevolezze con la requisizione delle cancellate di ferro e delle batterie da cucina in rame pur sapendo che l'Italia importava l'ottantacinque per cento del proprio fabbisogno in materia. Capo dello Stato maggiore generale era Pietro Badoglio e, come tale, aveva la responsabilità diretta e completa della preparazione delle forze armate. Infatti, con la scissione di tale incarico da quello di capo di Stato maggiore dell'Esercito, egli doveva assicurare il coordinamento dell'organizzazione militare dello Stato, fungere da consulente tecnico del capo del governo per quanto concerneva la sistemazione difensiva del paese e dei progetti per eventuali operazioni di guerra. Nel periodo della «non belligeranza» quando, con un atteggiamento responsabile ed onesto, egli avrebbe potuto opporsi all'intervento italiano perché a perfetta conoscenza della nostra impreparazione globale, il suo comportamento fu colpevole per lui e nefasto per il paese. Inoltre egli fu tollerante circa l'adozione di una dottrina tattica retorica e assolutamente inadatta alle possibilità delle nostre forze armate. Altrettanto nefasta fu l'opera dei sottosegretari alla Guerra Baistrocchi e Pariani. Il primo, introdusse la politica nei reparti e stabilì che fosse tenuto massimo conto solo dei meriti fascisti; il secondo scorse l'ordinamento dell'Esercito con l'adozione della Divisione binaria in luogo della ternaria al fine di aumentare demagogicamente il numero. La Marina aveva una valida preparazione, ma era in aperto dissenso circa la prevista condotta della guerra ed in vivo contrasto con l'Aviazione per conflitti di competenza e rivalità di comando. Per quanto riguarda la relatività delle forze contrapposte, la Marina italiana era in modesto stato d'inerferiorità rispetto alle formazioni navali del Mediterraneo eventualmente nemiche. Come sottosegretario all'Aviazione, il generale Valle aveva realizzato una preparazione più di apparenza che di sostanza tanto che il suo successore generale Priolo poté dimostrare che i tremila velivoli di cui disponevano le nostre forze armate, in realtà, a mille duecento, di questi, almeno duecento erano sorpassati. Lo Stato maggiore era composto da ufficiali preparati presso istituti severi e selezionati con prove impegnative, ma prevalentemente teoriche.

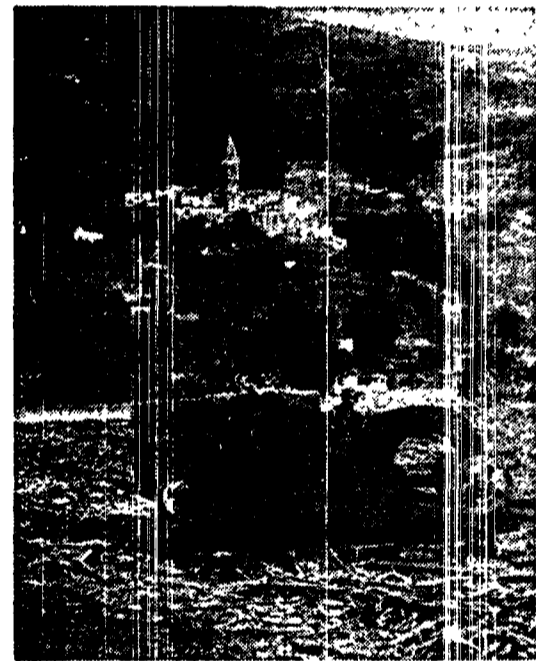
Il concetto strategico italiano era rivolto al duplice obiettivo di assicurare un'azione alternativamente offensiva ai confini metropolitani, malgrado che quello occidentale presentasse notevoli difficoltà morfologiche. Carattere ugualmente offensivo avrebbero dovuto avere le operazioni in Africa settentrionale. Si era invece orientata alla difesa per le altre colonie. Veniva così data per acquisita la sicurezza della Penisola, sulla base di una cooperazione aeronavale in realtà molto aleatoria. Nel campo tattico-strategico si volle spingere la concezione della guerra di movimento a forme ultradinamiche senza tener conto della mancanza dei mezzi necessari. Malgrado che le notizie propagandistiche del regime ci accreditassero particolari invenzioni di importanza bellica l'Italia non disponeva



Nella foto grande, Mussolini parla con un ufficiale sul fronte francese. Dietro di lui, Badoglio. Sotto, a sinistra, la presentazione di un nuovo mortaio con «carrellino». A destra un vecchio cannone di grosso calibro. Qui a fianco, aerei pronti per una parata

né di armamenti di vera avanguardia né, tantomeno, di strumenti bellici speciali come il radar, il sonar e il telescopio a raggi infrarossi. L'organizzazione generale dei servizi di approvvigionamento, importante in pace e fattore condizionante e determinante in guerra, era del tutto trascurata ed, in massima parte, prevista solo sulla carta. Situazione che ha notoriamente contribuito ad insuccessi ed anche a tragedie. Basti pensare al peso ed al volume delle necessità giornaliere di viveri, munizioni, rifornimenti e ricambi dei reparti operanti, alle centinaia di automezzi necessari al loro trasporto, alle difficoltà degli itinerari ed all'offesa aerea sempre presente. Per completare il quadro della impreparazione alla guerra è opportuna una sintetica valutazione delle nostre forze armate riferita al 1940, dando ovviamente maggior spazio all'Esercito perché forza armata base. Esso era costituito da 73 divisioni (3 corazzate, 2 motorizzate, 3 celeri

mentale al decentramento del fuoco e soprattutto dei mezzi che le trasmissioni, tra il poco di efficiente, avrebbero consentito. Le azioni di «riduzione» erano quindi interattive e mal dosate. La parte moderna, delle Forze Armate, per esempio l'Armata del Po, contava tre divisioni corazzate, tre celeri e due motorizzate. Sarebbe però poco serio chiamare carri armati quelli da tre tonnellate e mezzo, in dotazione alle divisioni corazzate ed in misura limitata. Né la situazione poteva dirsi migliore nel 1941 per l'arrivo di pochi carri medi da 13 o 15 tonnellate, cosiddetti «sfatiati» perché nati vecchi. Erano carri che, tuttavia, si continuava a produrre col non confortante ritmo di 280, 1220 nel 1942 e 350 nei primi mesi del 1943. Dei carri pesanti, soltanto nel primavera 1943 arrivò sui fronti il prototipo mentre i tecnici discutevano ancora sull'opportunità o meno di adottare il tipo tedesco «Pantera». Così con carri largamente superati, le divisioni corazzate erano ben poco efficienti. Le divisioni celeri risultavano, dunque, una anacronistica combinazione tra bersaglieri ciclisti, cavalleria tradizionale e artiglieria a cavallo. Quelle motorizzate non disponevano neanche di semicingoli per il fuoristrada ed il numero ed il tipo degli automezzi in dotazione consentiva loro di essere soltanto «autotrasportabili». La motorizzazione dunque rappresentava per l'Esercito una delle più vistose lacune nella nostra già pesante impreparazione, impedendo la possibilità di ogni normale man-



da 65/17, già da montagna nella passata guerra e superata nel 1940. Non adatto al suo compito era il pezzo da 47/32. La potenza di fuoco di un nostro reparto di fanteria era un quarto di quella di un analogo reparto francese e un nono di quella di un reparto tedesco. A titolo di raffronto, scontato che il reggimento di fanteria italiano era molto più leggero di quello inglese, è opportuno rilevare l'emergente divario delle possibilità di manovra e di fuoco tra la divisione italiana e quella inglese. Soprattutto in funzione della disponibilità e della specie del fuoco d'artiglieria. L'artiglieria divisionale italiana disponeva di un reggimento su 36 pezzi e di una batteria contraerea da 20. Quella inglese poteva invece contare su tre reggimenti da campagna per un totale di 73 pezzi, un reggimento contraereo leggero su 96 mitragliere da 40 ed un reggimento controcarro di 32 cannoni. Il miglior materiale italiano era di preda bellica tanto che le artiglierie più recenti risalivano alla prima guerra mondiale ed il nerbo di quelle pesanti era rappresentato dal 149/35 ad affusto rigido: un vero esemplare da museo. Pochissimi campioni di moderne artiglierie accentuavano la sfiducia a danno delle vecchie e non v'era molto da sperare in un rapido mutamento dato che l'Italia nel 1940 era in grado di produrre 70 pezzi d'artiglieria al mese e degli stessi tipi che essa produceva (nella misura però di 800 al mese) nel 1918. La cooperazione fanteria-artiglieria era correttamente interpretata, ma mancava la reale disponibilità

va e rendendo velleitaria la pretesa di condurre una guerra di rapido corso. Dei servizi si è già detto nella parte generale. Assolutamente assente qualsiasi valida organizzazione per la cooperazione aereo-terrestre così sviluppata ed efficiente presso altri eserciti. La difesa contraerea del territorio era affidata alla «Difesa antiaerea territoriale» - specialità delle milizie fasciste - con artiglierie del tutto superate e senza una benché minima organizzazione per il controllo e il «riporto dei sorvoli». Si trattava veramente e soltanto di una difesa simbolica. Opportune provvidenze e previdenze per il funzionamento delle armi nei climi caldi e in quelli eccessivamente freddi, non sempre sorstavano il loro scopo e talvolta non si potevano adottare per indisponibilità di materie prime. Molte disposizioni dovevano quindi cadere il passo al tradizionale sistema italiano dell'arrangiarsi. La situazione della Marina era, invece, notevolmente migliore. Essa contava su sette navi da battaglia: 4 riammoderate da 26.000 tonnellate, velocità 24 nodi e armate con pezzi da 320, da 120 e 100 (Conte di Cavour, Giulio Cesare). Oppure con materiale da 320, 135 e 90 (Caio Duilio, Andrea Doria). Le altre «Littorio, Vittorio Veneto» e «Roma» entrate in servizio nel 1940-41, erano armate con artiglierie da 381, 152 e 90 in quanto l'industria nazionale non era in grado di produrre il più appropriato materiale da 406. Le caratteristiche tanto diverse delle navi rinnovate, rispetto alle nuove, non ne consentiva l'affiancamento operativo cosicché la flotta era praticamente divisa in due tronconi. Vi erano poi 7 incrociatori pesanti, 12 leggeri, 12 conduttori di flottiglia, 43 cacciatorpediniere, 115 sommergibili di cui 42 oceanici. Un complesso più che valido, affidato a personale capace ed addestrato. Mancava però il radar, in quanto la nostra tecnologia era in ritardo per mancanza di fondi. Ciò poneva le nostre navi in netta inferiorità rispetto a quelle dotate di questa apparecchiatura. Soprattutto durante il combattimento notturno (vedi il tragico disastro di Capo Matapan) o in caso di nebbia. A differenza dell'Esercito che disponeva di munizionamento per poco più di un mese, la Marina era così dotata: a tempo indefinito per le navi, sei mesi per le battiere costiere, due mesi per la difesa contraerea di bordo, sei mesi per quella a terra, dieci mesi per i siluri e un anno per le torpedini. Le scorte di nafta erano le seguenti: territorio metropolitano e Libia circa cinque mesi; Egeo tre mesi; Africa orientale due mesi. Le strutture generali dell'organismo erano insufficienti per ottenere il pie-

no rendimento ed a questo difetto si aggiungeva la mancanza di un'aviazione navale. Infatti, per dare una volta tanto ragione a Mussolini, si considerava la Penisola «una grande portaerei protesa nel Mediterraneo». Inoltre l'Aeronautica non intendeva cedere circa il criterio di avere solo e in proprio la difesa dello spazio aereo. La situazione degli aerei era la seguente: velivoli di serie, una massa quanto mai eterogenea di alcune decine di tipi costruiti in parte da circa dieci anni; alcuni resuscitati di vecchie forniture, altri prototipi non riusciti, parte da radiatori per deficienti caratteristiche. Su un totale di 2.586 apparecchi di linea, risultavano efficienti soltanto 1.190. Altri 218 apparecchi da combattimento si trovavano presso le scuole. I 500 avevano una velocità di circa 300 km/h, con due mitragliatrici di bordo da 12,7, inferiori per velocità, volume di fuoco e autonomia a quelli che da due anni si producevano all'estero. Gli aerei da bombardamento (S 79, Br 20, Cant Z 1007) erano tutti inferiori ai bombardieri inglesi, francesi e tedeschi. Niente di realizzato per i «bombardieri a tuffo» non essendo l'S 85 ancora a punto. I Ro 37, Ghibli e Ca 311 per la ricognizione terrestre, erano di caratteristiche belliche sorpassate. In peggiori condizioni si trovava il «Cant Z1» per la ricognizione marittima. Velivoli d'assalto non ne esistevano. La difesa aerea del territorio - somma di quella aerea e contraerea - non era affatto efficiente. Le conseguenze di questa impreparazione globale si videro subito. Infatti all'inizio delle ostilità, poco dopo la mezzanotte del 10 giugno 1940, Torino e Milano vennero bombardate prima che la difesa, quasi inesistente, azionasse le sirene dell'allarme. Ci fu solo la sporadica reazione di qualche cannonata sparata veramente all'aria.

Le nostre forze armate non avevano mai avuto una reale coesione e, in più, il regime aveva diviso il personale in modo irrimediabile tra favorevoli, agnostici e contrari. Entrati in guerra, le autorità del regime si aspettavano che numerosi giovani delle organizzazioni del partito si arruolassero volontari. Non si presentò quasi nessuno. Si disse allora di preaccettare gli studenti della classe 1921, considerandoli volontari con le immaginabili conseguenze. La situazione dell'equipaggiamento era precaria in generale e pessima per l'Esercito. I richiami, infatti, avevano assorbito gran parte delle serie esistenti e le nuove forniture non erano in grado di coprire i consumi. Così per la mobilitazione generale le mancavano almeno un milione di serie di vestiario. Questa deficienza, quella delle scarpe, coperte ed altri materiali indispensabili al soldato per poter, sia pure a costo di sacrifici, vivere e combattere era davvero suicida. A tutto questo bisognava aggiungere la scarsa funzionalità delle uniformi e dell'equipaggiamento: tale da rendere chiunque goffo ed impacciato. Questo valeva specialmente per il soldato di fanteria con le fasce «mollettier» che rendevano difficile la marcia. Le scarpe inoltre erano di pessima qualità e lo zaino a fardellato (35 kg). Altrettanto i cosiddetti «manufatti» approntati con materiale autarchico, non erano idonei all'usura di guerra che li rendeva in breve inerte, con grave pregiudizio per i rifornimenti e, quel che è peggio, con notevoli ripercussioni morali sui soldati. Per i pastori era ugualmente un tragedia. La sussistenza doveva fornire una razione pari a 3.000 calorie per Esercito e Aviazione e 3.266 per la Marina. Ma c'era gran difficoltà per la confezione del rancio caldo perché pochi reparti disponevano di cucine «rotabili». Le razioni erano scarse, la pagnotta, spesso malcotta, dove-

va bastare per un giorno ed in linea non mancava che ricorrere alla mezza scatola di carne in conserva per pasto, alla caponata o al minestrone «Chiarizia», sempre in scatola che alle basse temperature gelava provocando dissenteria. Tutto era improntato al presappochismo e all'improvvisazione. Ed eccone i risultati: sul Fronte occidentale, metà delle truppe alpine della 1ª Armata, disponevano di scarpe prive di chiodatura e le suole si rivelarono di «cartone». I soldati di alcuni battaglioni indossavano in montagna la divisa di tela. I casi di congelamento nella divisione alpina «Fuciera» raggiunsero così il 15%. In Africa settentrionale, le truppe furono fatte marciare a piedi nel deserto con equipaggiamento e vestivano non adatti alle esigenze del clima. Gli automezzi erano sempre pochissimi e poco idonei a funzionare a quelle temperature e in quei terreni. Le armi infine non avevano che pochi dispositivi di protezione contro gli effetti della sabbia. Mancavano, inoltre, i mezzi per il servizio idrico. In Africa orientale le cose non andavano meglio; i collegamenti erano aleatori, gli automezzi avanzati e inservibili. Le forze inoltre erano irrazionalmente disperse. La campagna greco-albanese, come si sa, fu definita la «guerra del disaggio». Le operazioni avevano avuto inizio con i reparti di fanteria dotati di cinque giornate di fuoco, automezzi con carburante per sessanta giorni e artiglieria autonoma per quaranta. Quando l'offensiva si tramutò in guerra difensiva e poi in ritirata, le divisioni inviate a rinforzo non vennero impiegate organicamente. I reparti appena sbarcati sono mandati in linea isolatamente e per colmare i vuoti. Col solo munizionamento individuale e senza il sostegno delle proprie artiglierie rimaste in attesa dei mezzi di traino, imbarcati su navi ancora in viaggio. Nell'indescrivibile confusione, le carenze maggiori si verificano nel servizio di vetovagliamenti: galletta e mezza scatola per pasto ad ogni soldato. La dissenteria mette così a terra interi reparti perché limoni, medicinali e generi di conforto si perdono per strada.

A disastro avvenuto, Mussolini e Ciano incalzano figure secondarie ed i combattenti con totale malafede. E per tutti questi motivi che in guerra monta la «collera delle legioni». E un risentimento progressivo contro il regime, contro una guerra ingiusta e nella convinzione d'essere stati ingannati. Quella collera nelle forze armate diviene presto forma politica e quindi antifascismo. L'invio del corpo di spedizione italiano in Russia è la goccia che farà traboccare il vaso. Comporta, infatti, un insensato salasso alle già scarse risorse militari. Le armi sono le solite, gli automezzi pochi e non idonei per quei terreni e l'equipaggiamento è, come al solito, inadatto al clima rigidissimo. I servizi non sono attrezzati secondo le necessità ed inoltre i rifornimenti devono arrivare dall'Italia. I tedeschi, infatti, impediscono approvvigionamenti sul posto, riservandosi l'utilizzazione di ogni risorsa locale. Indumenti di lana e pellicce vengono così acquistati in Ungheria e in Romania per fronteggiare i rigori dell'inverno. Su una forza di 60.000 uomini si contano ben presto e nonostante tutto 3.614 congelati. Nel giugno 1942 il corpo di spedizione in Russia si trasforma in Armir e comprende tre divisioni alpine. Tra le assurdità di questa guerra c'è l'impiego di queste truppe nella steppa: gli alpini infatti non hanno i mezzi e la mentalità per combattere su quel tipo di fronte. Inoltre l'addestramento specifico per agire in montagna li rende inadatti e facilmente vulnerabili. La guerra dichiarata nel 1940, alla fine, si risolvà in una tragedia immane: 309.453 morti e più di 135.000 dispersi.